

## Analisi Bankitalia sul settore dei servizi: con meno vincoli maxi-crescita in tre anni

# Più concorrenza vale 5 punti di Pil

**Fabio Carducci**

ROMA

Cinque-sei punti di Pil in tre anni, 11 nel lungo periodo. Consumi privati in crescita dell'8%, investimenti del 18%, esportazioni in forte aumento, con una robusta spinta all'occupazione (8%) e contemporaneamente ai salari reali (12%). Non è il paese di Bengodi, cantato da Boccaccio e miracolosamente sfuggito alla crisi globale, ma l'Italia dopo la riforma-rigorosamente a costo zero-proposta da tre economisti di Bankitalia. Basterebbe un po' più di concorrenza nei servizi attualmente meno esposti alla competizione internazionale: commercio, trasporti e comunicazioni, credito e assicurazioni, costruzioni, elettricità, gas, acqua, hotel e ristoranti. La maggiore concorrenza condurrebbe a riduzioni dei prezzi, maggiori livelli di consumo, di occupazione e di investi-

mento. A simularne gli effetti macroeconomici sono stati **Lorenzo Forni, Andrea Gerali e Massimiliano Pisani**, in un *working paper* appena sfornato da Via Nazionale ("Macroeconomic effects of greater competition in the service sector: the case of Italy"). Le cui argomentazioni non sono direttamente attribuibili (come recita il consueto disclaimer) «alla Banca d'Italia o ai suoi vertici», ma certo sono in perfetta sintonia con le tesi sostenute dal governatore Mario Draghi in molte occasioni pubbliche.

Il paper non prescrive una cura "lacrime e sangue" a spese delle aziende dei servizi, alcune già sufficientemente provate dalla crisi. Ipotizza però di aumentare gradualmente la concorrenza quanto basta per ricondurre l'attuale margine di profitto del 61%-record tra i Paesi Ocse - alla media dell'Eurozona, che è del 35

per cento. Un livello pur sempre doppio rispetto al 17% rilevato nelle imprese che producono beni e servizi esposti alla concorrenza internazionale. Il margine record dei servizi "protetti" è reso possibile da barriere all'entrata, regolamentazioni dei prezzi e limitazioni alle forme d'impresa. Questi dovrebbero essere perciò gli assi portanti della deregulation. Gli autori lasciano naturalmente ai policy-maker la responsabilità di definire in concreto gli interventi, ma sottolineano che si avrebbe anche un effetto positivo sul welfare, pari al 3,5 per cento (misurato in termini di consumi aggiuntivi).

Per fare un confronto la ricerca simula, con lo stesso modello economico (affine al Global Economy Model del Fmi), anche l'impatto di un aumento della flessibilità e di una conseguente riduzione dei margini nel mercato del lavoro. I risulta-

ti sarebbero analoghi, ma con una cruciale differenza: i salari reali, invece di aumentare del 12%, si ridurrebbero del 2,9 per cento. Di qui il suggerimento di attuare prima o contestualmente la deregulation dei servizi, per migliorare la "praticabilità" della riforma del lavoro in termini di consenso politico.

Tra il dire (economico) e il fare (politico) c'è di mezzo il mare, e la crisi non aiuta. Lo sanno bene Pier Luigi Bersani, padre delle ultime "lenzuolate" liberalizzatrici o il presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà, che ha recentemente contestato l'impermeabilità delle professioni a ogni deregulation. Ma il paper di Bankitalia contribuisce a dimostrare che la posta in gioco, in tempi in cui si lotta per una crescita positiva nel 2010, è notevole.

[www.bancaditalia.it/publicazioni/econo/temidi](http://www.bancaditalia.it/publicazioni/econo/temidi)

Il testo integrale dello studio

### I servizi

Effetti di lungo periodo della deregulation. Incrementi in %

|                 |      |
|-----------------|------|
| Pil             | 10,8 |
| Consumi         | 7,7  |
| Investimenti    | 18,2 |
| Occupazione     | 7,9  |
| Salari reali    | 11,9 |
| Export (volume) | 6,9  |
| Import (volume) | 1,7  |
| Welfare         | 3,5  |

Fonte: elaborazione Sole 24 ore su dati Banca d'Italia

